

statale
editrice



Avantgarden

Marzio Malerba
ULTIMO GIORNO A BANGKOK

ISBN

copyright 2010, Statale 11 editrice
www.statale11.it
soluzioni grafiche e realizzazione
ICE DREAM

Marzio Malerba

ULTIMO GIORNO A BANGKOK



Domenica, aeroporto di Fiumicino, mezzogiorno circa di un caldo agosto.

Un uomo seduto vicino al gate ventitré aspetta l'ora dell'imbarco.

Una palla blu di piccole dimensioni carambola tra le sue gambe e finisce sotto la poltroncina.

«Ehi signore, ci ridai la palla per favore?»

«Sì, ce la ridai per favore?»

L'uomo l'afferra e accennando un sorriso di circostanza la rende al bambino e alla bambina che la reclamavano.

«Grazie.» Disse il bambino.

«Ehi signore come ti chiami?» Gli domandò la bambina.

«Marco, mi chiamo Marco e voi?»

«Io mi chiamo Martina.»

«Io mi chiamo Matteo.»

«Martina, Matteo venite qui non date fastidio alle persone!»

Una signora seduta qualche fila più in là con accanto un uomo richiamò a sé i due bambini.

«Ora dobbiamo andare.»

«La mamma ci sta chiamando... stai partendo pure tu?» Chiese il bambino.

«Sì, sto partendo anch'io.»

«E dove vai?»

«Lontano...»

«E vai dai solo?» Chiese invece la bambina.

«Sì, vado da solo.»

«E perché?» Chiese ancora la bambina con tutta l'innocenza che caratterizza qualsiasi domanda formulata a quell'età.

«Martina, Matteo vi ho detto di non dare fastidio alle altre persone, venite qui subito.»

«Forse è meglio che ascoltate la mamma, andate da lei... forza.»

«Va bene... ciao signore.» Disse il bambino.

«Ciao signor Marco.» Aggiunse la bambina e tornarono a giocare nei pressi delle poltroncine dei loro genitori.

Sembra a volte difficile decifrare gli eventi che accadono e trarne poi un insegnamento, capirne il corretto significato e continuare a vivere la vita andando avanti lasciando che il passato sia passato e che il presente lo guardi da lontano.

Non c'era nessuno in giro tranne il portiere alla reception. La sua chiave era sopra il bancone insieme ad un'altra. Voleva significare che lui e qualcun altro erano gli unici che mancavano all'appello. La prese e si diresse verso il bungalow. Passò vicino alla piscina, l'acqua era un po' increspata, segno evidente che qualche ospite si era fatto da poco un tuffo.

Una salutare nuotata notturna prima di andare a dormire...
pensò tra sé.

Su di un tavolino due bottiglie di birra, una vuota e l'altra mezza piena, marca Heinken.

Turisti europei. Pensò ancora.

Spirava un leggero vento, non troppo caldo. Passò il ponticello che lo avrebbe portato nella zona dei bungalow e imboccò la passerella che costeggiava la spiaggia. Era buio, ma il rumore del mare si sentiva molto bene. Arrivato davanti all'alloggio,

prima di salire i tre gradini si voltò e dopo qualche secondo di riflessione andò in spiaggia e sedette sulla sabbia ad ascoltare il mare.

«Che dolce suono...» Mormorò.

Non si capacitava di stare lì a sentire quel suono che in vita sua aveva sentito centinaia e centinaia di volte, ma che in quel momento stava riscoprendo come una nuova rivelazione che entrava a far parte del suo mondo emozionandolo in maniera sbalorditiva. Un bimbo, un bimbo che inizia ad avere la percezione sensoriale della realtà che lo circonda, ascolta, guarda, tocca e odora ogni cosa come se fosse la prima volta, classificando tutto come nuovo.

«Che intenzioni hai?»

«Cioè?»

«Che intenzioni hai? Rimanere qui seduto al tavolo a pensare ad un'eventuale quanto ipotetico nuovo cataclisma sentimentale futuro che potrebbe accadere oppure alzarti per andare a verificare se quello che stai pensando che possa accadere accadrà veramente? Perché devi ammettere che così come credi che il disastro possa accadere nuovamente, potrebbe anche non accadere. Hai pensato a quest'eventualità? O è proprio questa che in realtà ti spaventa?»

Le ragazze sedevano ai banconi bevendo birra o grossi cocktails con ombrellini annessi. Non appena Salvatore e Marco passavano vicino, smettevano di bere e si precipitavano fuori all'entrata per invitarli nel locale salutandoli, chiamandoli, mostrandosi.

Marco le fissava. La maggior parte erano molto belle, ma si capiva anche la loro giovane età. Ogni tanto si fermavano a parlare con qualcuna. Non conoscevano molto bene l'inglese, meno di quanto lo conoscesse Marco. Il loro interloquire si limitava ad un *ciao, da dove vieni, sei da solo, vuoi fare una partita a biliardo e vuoi compagnia stanotte?*

«Entriamo?» Gli chiese ad un certo punto Salvatore.

«Va bene, ti offro una birra.»

Non appena varcarono la soglia di uno dei tanti locali, un gruppo di ragazze gli andò incontro sorridendo e, abbracciandoli, li condussero al tavolo. Gli porsero delle confezioni di fazzoletti umidificati, come quelli che danno in aereo. Li scartarono e si pulirono le mani. Effettivamente l'umidità che caratterizzava la serata aveva reso le mani un pò appiccicose e una rinfrescata ci stava tutta. Poi una ragazza gli porse il menù, composto esclusivamente di bevande.

«Shinga.» Ordinò Marco, una delle due birre prodotte in Thailandia.

Salvatore ordinò una Heineken.

Una ragazza si fece strada tra le altre e si mise a sedere accanto a Marco. Aveva i lineamenti molto delicati, morbidi, sottili, non era molto alta e vestiva con una maglietta elasticizzata nera a maniche corte con ampia scollatura e una minigonna bianca. La maglietta era molto aderente e così lasciava che il seno disegnasse una linea curva dalla geometria quasi perfetta. Le gambe erano ben fatte. Marco n'era ammaliato.

«Come ti chiami?» Le chiese.

«Donut.» Rispose: «Tu? Da dove vieni?»

«Marco e vengo da Roma, Italia.»

«Ah Roma, Italia, sì, sì... Marco.» Ripete la ragazza con un po' di fatica nella pronuncia.

«Sì brava!»

«Vuoi fare una partita a biliardo?» Gli domandò.

Marco annuì e mentre Salvatore rimase al tavolo a sorseggiare la sua birra, anche lui in buona compagnia, sottobraccio a Donut si diressero al tavolo da biliardo.

La partita cominciò. Dai primi colpi si capiva subito che Donut non era una giocatrice sprovveduta.

«Sei brava.» Disse Marco: «Da dove vieni?»

«Nord Thailandia.» Gli rispose con quel poco d'inglese che sapeva.

«Perché sei a Samui?»

«Oh! Io sono venuta da quattro mesi per lavorare e mandare i soldi a casa dai miei genitori.»

A questa risposta Marco rimase un po' perplesso e continuava

a osservarla mentre giocava. Alcuni tiri, vuoi per provocare, vuoi per necessità, le facevano assumere posizioni che catturavano la sua attenzione in tutti i sensi. Quando vedeva Donut che si chinava per impostare il tiro, non poteva fare a meno di notare il seno che premuto gentilmente contro il bordo del tavolo quasi fuoriusciva dalla maglietta ed il fondo schiena segnato nella sua forma dalla stretta minigonna che si stringeva di più quando si accingeva a sferrare il tiro.

Marco in fondo era un uomo. Nonostante il momento di crisi interiore che stava attraversando, il desiderio di stare con una donna sotto delle lenzuola non lo aveva abbandonato ed era molto tempo che non faceva sesso.

«Sei carina.» Le disse: «Ma quanti anni hai?»

Lei non rispose, sorrise e basta, ma aveva afferrato molto bene la domanda.

Donut vinse e dopo l'ultimo tiro se lo abbracciò e baciò più volte. Anche se la situazione era quella che era, Marco la trovava una ragazza molto dolce. Si chiedeva quale fosse la sua storia e perché si trovasse a lavorare in quel locale. Guardava attorno e percepiva che dietro a quelle ragazze che dispensavano tutti quei sorrisi e che ti riempivano di milioni d'attenzioni c'era sicuramente una storia da raccontare per ognuna di loro. Le avrebbe volute sapere tutte.

Poco prima che Salvatore e Marco arrivassero all'altezza degli stretti e alti tavoli centrali la musica si fece più alta, un faro occhio di bue molto potente fu puntato verso loro due mentre l'intensità delle altre luci fu fatta calare leggermente per far risaltare di più il fascio di luce bianca che emanava il faro.

La voce del Dj cominciò a dire: «Ladies and gentlemen... it's a great pleasure for me to introduce you...» E dopo aver trattenuto a lungo quest'ultima parola urlò: «The President!»

Era lui, il presidente era Salvatore. Solo allora Marco capì che il fascio di luce bianca era per lui, anzi per loro, perché standogli accanto era finito nel bel mezzo della presentazione. La folla si voltò verso di loro e cominciò ad urlare neanche avesse visto una rock star. Salvatore era lì, tra la folla, sorridente,

con il suo fisico minuto, la testa contraddistinta dai capelli bianchi, non molto alto, ma con un fare sicuro di chi quella popolarità se la meritava. Salutava tutti, si sbracciava mentre Marco assisteva allibito, divertito ed incredulo a tutta la scena. Sembrava proprio un presidente, anzi era il Presidente, il Presidente di quelle notti lì, delle notti di Samui fatte per far ricreare la gente, per far dimenticare, anche solo per pochi giorni, tutto quello che le persone avrebbero voluto dimenticare e sguzzare in quel sano e puro divertimento.

«Di cosa avete paura?»

Era una domanda semplice, ma dalla risposta difficile... è diverso quando la domanda viene fatta così direttamente. Ci si rende conto che una risposta può anche esistere.

Il futuro è ancora da scrivere e il passato... il passato non potrà mai tornare e fare del male a meno che non glielo permettiate voi. Dalle lacrime che sembrano a volte inondare la nostra vita c'è la possibilità che possa sbocciare un bellissimo fiore... Le cose e le persone ideali non esistono, forse è questo quello che scopriamo e per la quale ragione ci sentiamo traditi. Possiamo dirci di essere traditi dai nostri ideali se questi in realtà poi non esistono?

Il sole era tramontato e Marco prestava molta prudenza nella guida, la strada non era illuminata e il faro della moto era l'unica luce che illuminava il cammino, le poche parole pronunciate da Lin Pao avevano fatto breccia al punto che Marco cominciò a riflettere sulla reale possibilità che tutto quello che era accaduto in precedenza in un modo o nell'altro sarebbe dovuto accadergli per poi portarlo lì, su quell'isola. Tutto scritto? Tutto già deciso? Pensare così sarebbe stato come ammettere che le strade della sofferenza segnano il percorso di un destino già deciso da qualcuno e che in realtà a noi poco ci è dato di decidere. C'è anche da dire che le decisioni guidano le scelte e che queste vengono fatte in virtù di come reagiamo a quello che ci accade intorno. Si potrebbe dire che noi stessi disegniamo inconsciamente il destino e che dirigiamo le nostri

azioni per perseguire il fine recondito che coviamo in seno. Forse allora tutte le decisioni che Marco aveva preso fino al giorno prima della partenza per la Thailandia altro non erano che segnali di svolta e indicazioni verso strade che lo avrebbero condotto a quello che desiderava realmente per sé? C'è un percorso obbligato per ognuno di noi da seguire oppure lo costruiamo noi strada facendo?

Si salutarono così, con i due baci sulla guancia che però non avevano neanche il sapore di baci tra vecchi amici... non sapevano di nulla.

Marco non si voltò indietro, non gli interessava, le risposte le aveva avute... quelle che gli mancavano. Non saprà mai se lei è rimasta lì a guardare mentre si allontanava o se gli aveva detto tutta la verità e se avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro. Le risposte alle sue domande, quelle gli interessavano e se le era stampate bene nella memoria.

Riprese la strada verso l'albergo.

Era tentato di prendere un taxi, ma aveva bisogno di fare quattro passi per schiarirsi le idee e presentarsi alla cena con i colleghi senza lasciare trasparire il suo stato d'animo. Era un po' scosso, ma era in fondo quello che voleva, scuotersi, scuotersi dentro. Un primo passo era fatto, dopo tanto tempo era fatto.

Vide il tram numero 12. Direzione opposta.

Lo prese e scese lì da dove era partito, poi prese un taxi e via in albergo.

La chiave della camera, una telefonata a Giorgia.

«Sono qui.»

«Ah, sei tornato, come è andata la commissione?»

«Bene, molto bene devo dire, non pensavo che sarebbe stato così facile.»

«Sicuro che va tutto bene?»

«Mi auguro che adesso sarà così.»

«Ma Marco che stai dicendo?»

«Nulla, nulla... a che ora vi vedete per la cena?»

«Tra una mezz'oretta.»

«Ok, allora il tempo di una doccia e ci vediamo giù nella hall.»
«A dopo.»
«A dopo... Ah Giorgia, grazie per avremi portato la valigia.»
«Di nulla.»
«Era pesante eh?»
«Non più del solito... A dopo Marco.»

La ragazza era in evidente stato confusionale.

Continuava a ripetere: «Please, help me.»

Ora che gli era proprio vicino Marco poteva anche sentirne l'alito pesante di alcool.

Cercò di farsi dire in quale resort fosse alloggiata, ma lei non rispondeva o se lo faceva erano risposte molte confuse e biascicate a causa dello stato di in cui versava.

Marco non sapeva cosa fare. Qualcuno osservava incuriosito la scena.

Dopo vari tentativi per cercare di aiutarla, la ragazza di scatto scese dalla moto, in senso contrario a quello in cui aveva viaggiato Marco giungeva un'altro Song-teo.

La ragazza lo fermò, disse qualche parola all'autista, salì di dietro e sparì.

Marco stava per invertire anche lui la marcia e seguirla per capire di cosa avesse bisogno, ma poi ci ripensò. Non lo sa neanche lui il perché, così come non saprà mai cosa fosse accaduto a quella ragazza.

L'altra faccia di Samui, era l'altra faccia dell'isola che difficilmente il turista per caso avrebbe notato. Marco però non si sentiva più turista, soprattutto adesso.

D'un tratto il rumore di passi proveniente dal corridoio. Qualcuno lo stava percorrendo su e giù.

«Che faccio apro la porta?» Domandò il giovane Marco al fratello.

«Sì.» Gli rispose.

Prima però che Marco potesse compiere il gesto, improvvisamente la porta si spalancò facendo un gran fracasso. Sulla soglia comparve il loro anziano zio, una persona che sia nella

vita di Marco che in quella del fratello era e rimase per molto tempo un punto di riferimento importante. A questo punto lo zio era vicino ad entambi, li guardò e dopo avergli sorriso come solo lui sapeva fare, mimò il gesto che era solito compiere quando ai due fratelli capitava qualcosa di poco piacevole: mosse le braccia e le mani all'indietro come per gettare qualcosa alle sue spalle e aggiunte delle parole pronunciate molto chiaramente verso entrambi.

«Che te frega.»

«Mi scusi...»

«Che te frega.»

«Mi scusi signore.»

«Che te frega.»

Migrare verso l'isola che é in ognuno di noi, apparentemente lontana da tutto e da tutti, situata in quel punto preciso del cuore dove qualcosa finisce e qualcos'altro inizia, dove si può leggere con calma un libro senza doverlo necessariamente riporlo nella libreria al posto giusto, magari rispettando un'ordine alfabetico.

«Ciao...»

«Ciao, come é andata?»

Era andato Filippo a prenderlo all'aeroporto, di mattina presto, alle sette.

«Bene, un'esperienza che tutti dovrebbero provare almeno una volta nella vita.»

«Beh, la Thailandia é molto bella, te lo avevo detto.»

«Non mi riferivo a quello.»

«E a cosa allora?»

«Al fatto di viaggiare da soli.»

«Ti é servito?»

«Molto, credimi... trovarsi a tu per tu con se stessi non lascia molto scampo.»

«Scampo da cosa?»

«Da tutto e da niente...»

«Sei stato sempre da solo? E Luigi? Non hai conosciuto nessuno?»